

**Mercoledì a Firenze conferenza sulla disoccupazione giovanile**

Mercoledì 6 alla New York University di Firenze a Villa la Pietra (via Bolognese, 120) dalle 14 alle 19 ci sarà la conferenza internazionale «Generazione senza lavoro: giovani disoccupati e scoraggiati». Il focus è l'andamento della disoccupazione giovanile nei diversi Paesi della Ue. Ne parleranno: Arnstein Aassve, Valentina Barucci, Daniele Fano, Giampiero M. Gallo, Michael Gebel, Massimiliano Mascherini, Letizia Mencarini ed Eliana Viviano.

**Economia e società****MEMORIA & TECNOLOGIA****Big data, big era, big change!**

Comprendere i dati e individuare strategie innovative per estrarne il valore latente: è questa la rivoluzione per migliorare il modo in cui prendiamo le nostre decisioni

di Viktor Mayer-Schönberger

**S**iamo agli albori di un'importante nuova era nella storia dell'umanità. Se la rivoluzione di Gutenberg è stata alimentata dalla parola stampata, dal contenuto intellettuale, questa rivoluzione, ormai imminente, lo sarà dai dati e migliorerà il modo in cui prendiamo le nostre decisioni, da quali prodotti acquistare (o produrre) a quali terapie sono efficaci, come educare i nostri figli o come inventare un'auto-vettura senza conducente. Di conseguenza, nell'arco di un decennio, le nostre vite saranno molto diverse da oggi, sostanzialmente non perché disporremo di un nuovo strumento tecnico, bensì perché avremo una comprensione nettamente migliore della realtà.

In quanto esseri umani, desideriamo e abbiamo bisogno di capire il mondo attorno a noi per sopravvivere e prosperare. Siamo partiti da superstizioni, pregiudizi

**L'obiettivo è scoprire i nessi nascosti nelle informazioni: per esempio prevedere quando un elemento dell'auto si rompe prima che ciò avvenga**

e convinzioni. Successivamente abbiamo imparato a basare il nostro concetto della realtà su teorie corroborate da dati. Secoli fa, le università italiane hanno accolto le premesse dell'Illuminismo. Nel XX secolo siamo giunti a verificare con rigore le nostre teorie utilizzando dati empirici, un approccio scientifico che ha iniziato a permeare il nostro processo decisionale, anche nel campo del commercio.

È tuttavia sorto un ostacolo: poiché la raccolta, la memorizzazione e l'analisi dei dati si sono rivelate molto dispendiose in termini di tempo e risorse economiche, abbiamo escogitato ogni sorta di scorciatoia ed escamotage per utilizzare il minor numero di dati possibile al fine di convalidare (sempre che sia possibile) la nostra interpretazione del mondo. I sondaggi politici chiedono a poco più di un migliaio di potenziali elettori di valutare l'opinione politica dell'intera popolazione; gli esperti di marketing utilizzano gruppi target e piccoli campioni per stimare la domanda di un nuovo prodotto; i direttori di stabilimento fanno testare campioni casuali di prodotti prelevati dalle linee di produzione per garantirne la qualità in generale. Oggi, pertanto, le nostre decisioni

si basano, nella maggior parte dei casi, su dati empirici, ma poiché ottenerli ha comportato un costo non indifferente, li utilizziamo come se fossero un prezioso vino d'annata, molto caro, da centellinare anziché bere avidamente per placare la nostra sete.

Il risultato è che la nostra visione della realtà è distorta e offuscata, oltre che viziata da un ragionamento errato basato su dati tutt'altro che imparziali. Peggio ancora, in un mondo siffatto, siamo solo capaci di esplorare interrogativi già posti, non di generarne di nuovi sui quali non abbiamo ancora riflettuto. È un mondo in cui preferiamo intuire il "perché" anziché sapere "cosa". Più di 150 anni fa, l'ungherese Semmelweis si è occupato del fenomeno del decesso delle donne dopo il parto suggerendo che i medici avrebbero dovuto lavarsi accuratamente le mani prima di visitare una nuova paziente e dimostrando che, con tale semplice precauzione, il numero di decessi poteva notevolmente diminuire. Tuttavia, poiché Semmelweis non è stato in grado di provare la reale causa della sua intuizione, i colleghi lo hanno deriso e, per decenni, i medici in Europa hanno ignorato il suo consiglio; di conseguenza, decine di migliaia di donne hanno dovuto perdere la vita. Semmelweis ha utilizzato dati per mostrare una correlazione, un nesso tra la pulizia delle mani e una drastica riduzione delle infezioni intraospedaliere, fornendoci in tal modo una chiave di lettura della realtà che non avevamo.

Scoprire i nessi nascosti nei dati è esattamente l'obiettivo dei big data, ma a una velocità mozzafiato, grazie a potenti strumenti digitali e alla loro straordinaria capacità di raccogliere, memorizzare e analizzare dati.

Con i big data siamo in grado di prevedere quando un componente della nostra autovettura potrebbe rompersi prima che ciò effettivamente avvenga. Le multinazionali della logistica come Fedex e Ups già li utilizzano per la manutenzione dei veicoli in servizio in modo che non restino inaspettatamente in panne sul ciglio della strada, risparmiando, in tal modo, centinaia di milioni di dollari ogni anno. Sono in corso ricerche per ottenere lo stesso risultato sul corpo umano: individuare una patologia prima che i sintomi si manifestino e in una fase in cui è ancora possibile combatterla facilmente. La chiave sta nel fatto che siamo in grado di prevedere un "malfunzionamento" analizzando enormi quantità di dati e ricercando modelli specifici di correlazione con il "disturbo".



SELECTED BY ADORRETTA

**MOLTIPLICAZIONE**

«Tema e variazioni», piatto in porcellana. L'opera fa parte della mostra «Cento anni di follia artistica», presso la Triennale di Milano dal 13 novembre, a cura di Barnaba Fornasetti. Catalogo Corraini Edizioni. (Courtesy Fornasetti) [www.triennale.org](http://www.triennale.org)

mento. Aggiungendo sempre nuove prospettive, scopriremo continuamente nuovi aspetti della realtà da esplorare, sempre più nuovi interrogativi da porci, il che potrebbe destare timore in alcuni elementi della nostra società abbarbicati alle loro posizioni di potere non in ragione della loro capacità o perspicacia, bensì del loro ostinato attaccamento alla gerarchia e allo status quo.

Molti ritengono che i vincitori naturali dell'era dei big data saranno coloro che li possiedono, ma questa è solo parte della verità. Parimenti importante è il concetto che, a differenza della rivoluzione di Gutenberg, non servono cospicui investimenti iniziali per intraprendere un'analisi dei big data. I dispositivi di memorizzazione e analisi dei dati possono essere noleggiati a poco prezzo e, pagando diritti relativamente modesti, è possibile accedere anche a serie di dati più ampie. Ciò che realmente conta è comprendere il potere dei dati e individuare modi innovativi per estrarne il valore latente. Le piccole e medie imprese, start-up comprese, possono farlo altrettanto bene, se non addirittura meglio di alcuni dei principali colossi di internet.

Nella Silicon Valley, come altrove negli Stati Uniti, già vediamo emergere un ecosistema di big data estremamente dinamico costituito da piccole start-up che, raggiunto il successo, vengono acquisite a prezzi stratosferici dai giganti soltanto allo scopo di fornire a questi imprenditori dei big data ancora più denaro per creare la start-up successiva, che avrà ancora più successo. Possiamo tranquillamente ipotizzare che il prossimo Google o Facebook nascerà proprio da questo gruppo di imprenditori.

Sinora l'Europa ha accusato un ritardo in tale ambito, ma deve recuperarlo, e anche i governi a corto di liquidità possono dare il proprio apporto al riguardo. Se concedere sovvenzioni era il modo tradizionale (quantunque costoso) per agevolare l'imprenditoria innovativa, nell'era dei big data i governi potrebbero prendere in considerazione l'idea di aprire i loro caveau di dati per "sovrvenzionare" l'innovazione dei big data. Così facendo, non soltanto metterebbero a disposizione quella che è la materia prima dell'era dei big data, ma opererebbero anche una scelta molto più economica rispetto alle elargizioni monetarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA «DOMENICA» A UDINE**

Si apre domani a Udine Future Forum la settimana in collaborazione con «Domenica», a cura del responsabile del supplemento Armando Massarenti, in cui verranno affrontati alcuni dei temi cruciali legati al Manifesto per la cultura. Come cambieranno nei prossimi 15-20 anni la trasmissione dei saperi, la scuola, la formazione, i nuovi media? Come si modificheranno i processi di trasmissione del sapere? Ne discuteranno, tra gli altri: Carsten Beck, Salvatore Giuliano, Mario Rotta, Agostino Quadrino, Giorgio Jannis, Derrick De Kerckhove, Luca De Biase, Alberto Felice De Toni, Furio Honsell, Stefano Quintarelli, Viktor Mayer-Schönberger, Alberto Abruzzese, Ivan Lo Bello.

**LEZIONE LUCA D'AGLIANO****Sviluppo è integrazione globale**

di Kevin H. O'Rourke

**L'**era della crescita economica moderna è iniziata 200 anni fa con la Rivoluzione industriale inglese; da allora la chiave per lo sviluppo di gran parte delle economie emergenti è stata l'industrializzazione. La relazione tra industria, globalizzazione e sviluppo dei Paesi poveri è complessa e si è modificata nel corso degli ultimi due secoli. La trasmissione

**Con la nascita delle catene di fornitura mondiali i Paesi poveri hanno trovato una nicchia nel paesaggio manifatturiero internazionale**

internazionale della tecnologia è necessaria affinché l'industria moderna si diffonda e per questo motivo si ritiene che una maggiore integrazione tra Paesi ricchi e poveri possa favorire la crescita di questi ultimi. L'Inghilterra del diciottesimo secolo, voleva evitare di disperdere il proprio know-how al resto del continente europeo e aveva inizialmente tentato di bloccarlo attraverso il divieto di emigrazione della forza lavoro qualificata, nel 1719, e di

esportazione dei macchinari, nel 1774 (tali restrizioni risultarono inefficaci e furono infine rimosse nel corso dell'Ottocento). Tuttavia la globalizzazione non fu né necessaria né sufficiente alla diffusione dell'industria, e in alcuni casi la rese addirittura più difficile.

Come ha sottolineato Robert Allen, le tecnologie progettate tenendo conto dei costi inglesi erano state pianificate per sostituire lavoro costoso con macchinari e carbone. In molti casi queste nuove tecnologie non erano adatte ad altri Paesi, dove gli stipendi erano inferiori e il costo dell'energia più elevato, e non si diffusero se non attraverso l'incorporamento artificiale dei governi locali. Il libero scambio rese più semplice l'accesso alla conoscenza tecnologica, ma non portò necessariamente alla sua diffusione nella pratica. Infatti, colpendo i produttori locali, le importazioni hanno potenzialmente reso più difficoltoso il decollo industriale delle economie periferiche. Nel contempo, il divario tecnologico e della qualità di vita tra Paesi ricchi e poveri ha continuato ad aumentare.

Questa situazione ha caratterizzato gran parte del diciannovesimo secolo, con la divergenza tra l'Inghilterra ed il resto del mondo. Nel tempo, tuttavia, l'industria moderna iniziò a diffondersi, a partire dalle economie dell'Europa nord-occidentale e dal Nord America, dove gli stipendi e i costi dell'energia non erano troppo diversi da quelli inglesi. Per la maggior parte del seco-

lo l'industria ebbe una tendenza a concentrarsi nelle vicinanze dei giacimenti di carbone e questo fu un problema per Paesi, quali l'Italia, che mancavano di adeguate risorse carbonifere proprie. Alla fine, tuttavia, i miglioramenti dei trasporti indebolirono la connessione tra giacimenti di carbone e industria, poiché il carbone poteva a questo punto essere trasportato dove era richiesto a un costo relativamente basso. Questa fu un'importante spinta della globalizzazione alla diffusione dell'industria, specialmente verso economie povere di risorse come il

**A TORINO**

Il testo è tratto dall'XI Lezione Luca d'Agliano, «Globalizzazione e industrializzazione in una prospettiva di lungo periodo» che Kevin H. O'Rourke terrà mercoledì 6 novembre alle ore 17 presso la Fondazione Luigi Einaudi, Via Principe Amedeo 34, Torino, ingresso libero ([www.dagliano.unimi.it](http://www.dagliano.unimi.it)). Le lezioni Luca d'Agliano sono finanziate dalla Compagnia di San Paolo. O'Rourke è uno dei massimi storici economici della globalizzazione. È Chichele Professor di Storia Economica presso l'All Souls College, Università di Oxford, e direttore del programma di Storia Economica del Cepr.

Giappone. Anche il cambiamento tecnologico contribuì: lo sviluppo dell'elettricità fu un importante fattore di promozione dell'industrializzazione in Paesi quali l'Italia, mentre la maggiore efficienza implicò che l'industria diventasse redditizia sia in economie molto povere, come Cina e India, sia in Paesi meno poveri come Messico e Brasile, i cui governi cominciarono a usare i dazi doganali come strumento di politica industriale.

Così l'industria moderna, alla fine del diciannovesimo secolo, cominciò a diffondersi verso l'Asia orientale e la periferia est-europea. Il periodo di maggior diffusione verso la periferia globale fu probabilmente tra il 1918 e il 1973. Questi anni furono caratterizzati dal protezionismo generalizzato tra le due guerre, seguito da politiche di sostituzione dell'import nella periferia, quando le ex colonie riguadagnarono la propria indipendenza e decisero di usarla per perseguire politiche economiche attive. Questo processo suggerirebbe che il protezionismo, piuttosto che il libero scambio, abbia portato alla diffusione dell'industria moderna in questo periodo.

L'ipotesi è rafforzata dall'esperienza di Paesi ricchi alla fine del diciannovesimo secolo. Ci fu una chiara relazione positiva tra il livello delle tariffe doganali industriali e la crescita economica. Paesi come la Germania, gli Stati Uniti e l'Italia adottarono tutti un insieme di politiche che includevano

l'unificazione dello Stato, l'investimento in istruzione (in misura maggiore o minore), lo sviluppo di un complesso militare industriale e tariffe doganali al fine di costruire i propri settori industriali.

Politiche simili sarebbero poi state adottate nel ventesimo secolo da economie in via di sviluppo, come le Tigri dell'Asia Orientale. Il loro successo si basò sulla promozione del commercio, sull'abilità nell'esportare verso altri mercati relativamente aperti, piuttosto che su un'apertura dei propri mercati alle esportazioni del resto del mondo.

Ne consegue, quindi, che il protezionismo sia ancora essenziale per i Paesi in via di sviluppo che desiderano industrializzarsi? La risposta è no. Fin dal decollo della Cina negli anni 80, l'industrializzazione dei Paesi emergenti è stata sempre più collegata agli investimenti diretti esteri. Lo sviluppo di catene di fornitura globali è divenuto per i Paesi poveri un modo di trovare una nicchia nel paesaggio manifatturiero globale e di importare la migliore tecnologia a disposizione. Come sostiene Richard Baldwin, questo processo di frammentazione geografica della produzione potrebbe aver cambiato per sempre la nostra visione di cosa costituisca un'adeguata strategia di sviluppo: una profonda integrazione con il resto del mondo, piuttosto che protezione, potrebbe essere oggi la via da percorrere. La strategia dipende, tuttavia, da una scommessa: che la globalizzazione continui ad essere sostenuta. La stessa diffusione dell'industria moderna potrebbe collocare la globalizzazione al centro di tensioni politiche e geo-politiche; il modo in cui il sistema internazionale affronterà queste sfide sarà una delle chiavi che determineranno la natura del ventunesimo secolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ECCELLENZE A NEW YORK****Donazioni e talenti**

di Mario Platero

**D**omani sera a New York ci sarà un esperimento "transatlantico": invece delle solite celebrities, alla cena mondana in cravatta nera organizzata da «La Fondazione» alla Morgan Library, John Elkann, uno dei premiati, ha deciso di invitare al suo tavolo solo giovani talenti italiani. Dodici promesse della nostra cultura che si stanno affermando allo stesso tempo in America e in Italia nelle discipline più diverse, dalla danza (Marco Pelle) al design (Giorgia Lupi), dalla fotografia (Sebastiano Tomada) alla storia dell'arte (Viviana Bucarelli), dalla gastronomia (Matteo Bergamini) alla letteratura (Alessandra Mirra).

Nel suo intervento Elkann parlerà dei vantaggi impliciti nel rafforzamento delle relazioni transatlantiche, sia che si tratti di cultura o di industria: «I ragazzi invitati al tavolo Fiat - ci ha detto Elkann - sono un bell'esempio dell'Italia migliore, che accetta la sfida e non ha paura di confrontarsi negli spazi aperti». Elkann, che riceverà il premio da Robert Thomson, il numero uno della divisione media di Newscorp, ha ben chiara l'importanza di una finestra americana, sia sul piano personale sia su quello professionale. «Per questi ragazzi superare i confini di partenza e abbracciare la dimensione internazionale è importante per una vita di successo in tutti i campi, come lo è stato per la Fiat l'accordo con Chrysler».

I giovani scelti da Elkann sono anche lo specchio di altri talenti, sempre italiani, già affermati da anni sul piano globale, anche loro, grazie a un passaggio americano, come Isabella Rossellini, Umberto Eco, Arnaldo Pomodoro, Renzo Piano. Fanno parte del Comitato Scientifico de «La Fondazione», un'operazione non profit nata l'anno scorso, originariamente sotto l'ombrello dell'Istituto Italiano di Cultura a New York, per facilitare e promuovere lo scambio culturale bilaterale: se il terreno è fertile, mancano però i fondi per irrigarlo. L'Istituto aveva ed ha, dopo i drastici tagli di bilancio per la crisi italiana, disperato bisogno di finanziamenti per la sua missione di collegare le due sponde dell'Atlantico. Organizzare una fondazione di diritto americano per raccogliere i fondi è stata la risposta del direttore, Riccardo Viale, già nell'estate del 2012, dopo un brainstorming organizzativo con potenziali donatori. E quando abbiamo chiesto al ministro degli Esteri Emma Bonino quale fosse la sua posizione sui margini di autonomia degli Istituti per autofinanziarsi, la sua risposta è stata chiara: «Gli Istituti di Cultura sono la diplomazia culturale per il nostro patrimonio artistico, la nostra lingua e la nostra cultura e dunque per la nostra economia e per il nostro potenziale di sviluppo. Trovare autofinanziamenti e attirare investimenti fa parte del mandato dei direttori». Lo prevede anche la legge che di fatto impone che i direttori degli Istituti di Cultura raccolgano fondi da «associazioni, fondazioni e privati sia italiani che stranieri che possono partecipare finanziariamente all'attività degli istituti». Tutto sembra possibile dunque, con un limite non da poco: in America i fondi donati alle istituzioni italiane non sono deducibili per mancanza di uno status fiscale adatto. «La Fondazione» viene perciò costituita come "501 c-3", la sezione che regola le non profit nel codice americano e consente la totale deducibilità fiscale ai donatori. Cosa che in Italia continua ad essere impossibile.

Riemerge così un problema ricorrente, che il nostro governo dovrebbe affrontare rapidamente: quello della totale deducibilità fiscale dei contributi alle fondazioni, sia nel nostro Paese che per le attività di raccolta di fondi all'estero destinati agli istituti. Se si dà per scontato che la cultura sia uno dei nostri patrimoni economici principali, se si vuole incoraggiare il passaggio per l'America, lo snodo essenziale per puntare di rimbalzo su un'affermazione globale, il nodo va risolto. È un peccato ad esempio che non ci sia chiarezza sulla compatibilità fra deducibilità locali e lo stato giuridico italiano degli istituti. Una soluzione potrebbe essere quella di avere una fondazione locale dedicata all'erogazione esclusiva all'Istituto delle donazioni. Oggi intanto «La Fondazione» al suo secondo gala ha finito con l'essere più distante dall'Istituto sul piano formale rispetto alle intenzioni originarie ed è totalmente autonoma - «Lo è - spiega Viale - anche per il livello di eccellenza culturale dei membri del Comitato Scientifico: la Fondazione propone progetti che possono essere accolti dall'Istituto, ma se non interessano saranno proposti altrove». In attesa di capire come si potranno eliminare le incertezze giuridiche che rischiano di tenerci indietro nello sgombrare multiculturalmente che, da ogni parte del mondo, cerca di affermarsi in America, domani sera i giovani talenti raccolti da Elkann porteranno anche un altro messaggio forte: tutti, pur nelle difficoltà italiane, sono cresciuti nelle rispettive discipline senza troppi aiuti, grazie alla loro tenacia e alla loro curiosità per nuovi orizzonti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA